

## ***ALCUNE RIFLESSIONI SULLO SPOPOLAMENTO MONTANO IN ITALIA***

di Antonio Cortese

### *Premessa*

In merito a quanto osservato da Ercole Sori sulla straordinaria varietà dei movimenti di popolazione nello spazio,<sup>1</sup> mi limito a ricordare che in ambito demografico grande attenzione è stata naturalmente riservata ai movimenti migratori determinati dal cambiamento della dimora abituale. Con riferimento alle migrazioni interne, si è ad esempio parlato di “urbanizzazione”, intesa come afflusso di popolazione verso i centri urbani di maggiore dimensione, di “periurbanizzazione” rispetto al fenomeno della crescita demografica dei comuni dell’hinterland delle grandi città e di “litoraneizzazione” della popolazione per il progressivo avvicinamento del baricentro alla costa nelle regioni peninsulari.<sup>2</sup> Sono state inoltre individuate negli spostamenti di popolazione correnti migratorie che devono essere considerate come un aspetto autonomo. È il caso del tema qui affrontato, quello dello spopolamento dei comuni italiani,<sup>3</sup> in particolare di quelli montani ai quali riservo specifica attenzione.

Dopo brevi cenni sulla ripartizione del territorio in zone altimetriche e sui comuni montani, il proposito è inizialmente quello di illustrare le dimensioni dello spopolamento montano: tra il censimento del 1951 e quello del 2011, la percentuale della popolazione residente nei comuni montani è scesa di cinque punti. Seguirà una riflessione sulle cause dello spopolamento montano. Mi riservo infine di ragionare sulle azioni di contrasto da promuovere a difesa dalla montagna. Mi piace ricordare al riguardo quanto previsto dall’art. 44 della nostra Costituzione «La legge dispone provvedimenti a favore delle zone montane» e quanto precisato dal Presidente della Repubblica nel saluto rivolto nel novembre 2019 ai soci dell’ANCI. Riferendosi ai piccoli comuni, alle aree interne e ai borghi montani, ha osservato:

Ai rischi di spopolamento e di impoverimento occorre reagire, nella consapevolezza che l’Italia risulterebbe drammaticamente indebolita se non fosse capace di mobilitare tutte le proprie risorse. Dove sono spente le luci vanno riaccese. La ricchezza ambientale, storica, culturale, paesaggistica si traduce in forza anche economica, e in coesione. È necessario dar seguito, con impegno, al percorso avviato con la legge sui piccoli comuni. Occorre utilizzare le infrastrutture materiali e immateriali per irrobustire le reti, per garantire diritti e servizi, per assicurare il diritto alla mobilità.

---

<sup>1</sup> Cfr. E. Sori, *L’emigrazione italiana in Europa tra Ottocento e Novecento. Note e riflessioni*, «Studi Emigrazione», XXXVIII, 2001, 2, pp. 259-295.

<sup>2</sup> Cfr. A. Cortese, *Distribuzione territoriale della popolazione ed urbanizzazione in Italia dal dopoguerra ad oggi*, in O. Vitali (a cura di), *Cambiamenti demografici e urbanizzazione*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1992, pp. 123-199.

<sup>3</sup> Cfr. E. Sonnino, *Problemi di metodo e primi risultati di una ricerca sullo spopolamento dei comuni italiani dopo l’Unità*, in E. Sori (a cura di), *Demografia storica*, Bologna, il Mulino, 1975, pp. 359-387.

### 1. *La ripartizione del territorio in zone altimetriche*

Verso la fine degli anni Cinquanta, lo sviluppo delle rilevazioni, sia totali sia specialmente campionarie, nelle crescenti esigenze di una rigorosa tecnicità e quindi di un sistematico controllo all'origine delle varie rilevazioni, ha imposto all'Istat lo studio di un parallelo programma di organizzazione periferica idoneo a soddisfare le varie esigenze tecniche e funzionali delle rilevazioni stesse.<sup>4</sup>

Nelle sue linee essenziali il sistema circoscrizionale statistico si è articolato nell'ambito provinciale:

- a) in una ripartizione del territorio per *zone altimetriche* di montagna, collina, pianura ed in una suddivisione di tali zone in *regioni agrarie*, costituite da gruppi di comuni aventi determinate caratteristiche dal punto di vista degli ordinamenti agrari;
- b) in una formazione di apposite circoscrizioni denominate *settori statistici*, costituiti a loro volta da raggruppamenti di regioni agrarie nell'ambito generalmente di una sola zona altimetrica ma, in molti casi, di due o più zone altimetriche.

Poiché il mio interesse è per la ripartizione del territorio in zone altimetriche, devo precisare che per *zona di montagna*, ai fini statistici, s'intende il territorio caratterizzato dalla presenza di notevoli masse rilevate aventi altitudini, di norma, non inferiori a 600 metri nell'Italia settentrionale e 700 metri nell'Italia meridionale e insulare.

Gli anzidetti livelli altitudinali sono suscettibili di spostamento in relazione ai limiti inferiori delle zone fitogeografiche dell'*Alpinetum*, del *Picetum* e del *Fagetum*, nonché in relazione ai limiti superiori delle aree di colture in massa di vite nell'Italia settentrionale e dell'olivo nell'Italia centro-meridionale e insulare.

Le aree intercluse fra le masse rilevate, costituite da valli, altipiani ed analoghe configurazioni del suolo, s'intendono comprese nella zona di montagna.<sup>5</sup> Mi corre altresì l'obbligo di aggiungere che:

tenuto conto dell'azione moderatrice del clima da parte del mare le zone altimetriche di montagna e di collina sono state divise, rispettivamente, in zone altimetriche di *montagna interna* e *collina interna* e di *montagna litoranea* e *collina litoranea*, comprendendo in queste ultime i territori, esclusi dalla zona di pianura, bagnati dal mare o in tale prossimità di esso, da risentirne notevolmente i benefici effetti climatici.<sup>6</sup>

Ancora oggi permane l'utilizzo di un codice numerico che individua la zona altimetrica del comune: 1 montagna interna; 2 montagna litoranea; 3 collina interna; 4 collina litoranea; 5 pianura.

Molte sono state le difficoltà di ordine pratico da superare per la norma di costituire le zone altimetriche con raggruppamenti di comuni, moltissimi dei quali, in relazione all'ambiente geografico ed alla loro origine storica, si estendevano territorialmente dalla montagna alla collina o dalla collina alla pianura, coprendo talvolta, tutte e tre queste zone altimetriche.

Se si fosse ammessa la possibilità di suddivisione del territorio di un comune secondo le zone altimetriche comprese nel territorio stesso, il problema della corretta attribuzione di questi alle varie zone altimetriche ne sarebbe risultato facilitato. Ma questo vantaggio sarebbe stato praticamente annullato dalla impossibilità di seguire analoga ripartizione per le rilevazioni dei vari fenomeni nell'ambito comunale, a ciò ostando, fra l'altro, ragioni di carattere amministrativo e tecnico.

---

<sup>4</sup> Cfr. Istat, *Circoscrizioni statistiche*, I, Serie C, Roma, Metodi e Norme, 1958.

<sup>5</sup> *Ivi*, p. 8.

<sup>6</sup> *Ivi*, p. 9.

Pertanto è stato adottato il criterio della inscindibilità del territorio con la conseguente norma di attribuire l'intero territorio di un comune all'una o all'altra zona altimetrica, secondo le caratteristiche fisiche e l'utilizzazione agraria prevalenti.<sup>7</sup>

## 2. I comuni montani

Come evidenziano i dati esposti nella Tav. 1, il numero dei comuni montani è pari, tra il 1951 e il 2011, a circa il 32 per cento dei comuni italiani. C'è una robusta crescita tra il 1951 e il 1961 dovuta in particolare alla ricostituzione di comuni che erano stati in anni precedenti soppressi e si registra una piccola diminuzione tra il 2001 e il 2011. Vistoso è invece il calo che si è avuto negli anni successivi.

Presentano un certo interesse anche i dati della successiva Tabella rispetto ai quali faccio due osservazioni.

In merito al gran numero dei comuni presenti nell'Italia settentrionale (più del 50 per cento del totale), va ricordato che in quest'area vi sono da sempre state le condizioni per un insediamento diffuso della popolazione. Situate per lo più lungo la fascia costiera centro-meridionale della penisola, le agricolture latifondistiche – i cui elementi fondamentali erano il predominio assoluto della cerealicoltura associata al pascolo – si sono invece insediate in territori assai spesso degradati dal disordine idraulico e dall'imperversare della malaria, che li rendevano inadatti e talora proibitivi, agli insediamenti umani.

Tav. 1. *Comuni montani ai censimenti demografici dal 1951 al 2011*

Censimenti	N. comuni montani	% sul totale dei comuni
1951	2.532	32,4
1961	2.599	32,3
1971	2.603	32,3
1981	2.603	32,2
1991	2.605	32,2
2001	2.605	32,2
2011	2.596	32,1

Fonte: elaborazioni su dati Istat.

Tav. 2. *Comuni (totale e montani) ripartiti per ripartizione geografica al censimento del 2011*

Ripartizioni geografiche	Totale comuni		Comuni montani	
	Numero	%	Numero	%
Nord-ovest	3.019	37,8	1.003	38,6
Nord-est	1.480	18,3	577	22,2
Centro	996	12,3	268	10,3
Sud	1.790	22,1	617	23,8
Isole	767	9,5	131	5,1
Totale	8.092	100,0	2.596	100,0

Fonte: elaborazioni su dati Istat.

Quanto ai comuni montani, la loro distribuzione sul territorio riflette naturalmente anche il posizionamento dei nostri principali sistemi montuosi, le Alpi e gli Appennini. Nell'Italia

<sup>7</sup> *Ivi*, pp. 9-10.

setentrionale sono montani tutti i comuni di due regioni, la Valle d'Aosta ed il Trentino-Alto Adige, nel Mezzogiorno tutti i comuni della provincia di L'Aquila e una gran parte di quelli che appartengono alle province di Isernia e Potenza; numerosi risultano comunque in altre province meridionali.

### 3. La dimensione dello spopolamento montano

Come mostra la Tav. 3, tra il 1951 e il 2011 la popolazione residente nei comuni montani è diminuita di circa 900 mila unità e la sua percentuale è passata dal 17,5 al 12,6 per cento. Questi dati certificano lo spopolamento delle aree montane ma per una migliore messa a fuoco del fenomeno l'analisi deve essere ulteriormente approfondita.

Tav. 3. *Popolazione residente nei comuni montani ai censimenti demografici dal 1951 al 2011*

Censimenti	Popolazione residente nei comuni montani	% sul totale della popolazione residente
1951	8.322.650	17,5
1961	8.135.449	16,1
1971	7.754.918	14,3
1981	7.664.976	13,6
1991	7.475.479	13,2
2001	7.408.641	13,0
2011	7.468.031	12,6

Fonte: elaborazioni su dati Istat.

Una prima osservazione può essere fatta sulla base dei dati riportati nella Tav. 4. Ricordato che nelle aree considerate sono presenti solo comuni montani, colpisce il fatto che nelle due regioni, Valle d'Aosta e Trentino-Alto Adige, si registra un costante incremento della popolazione mentre nella provincia di L'Aquila c'è, almeno inizialmente, un suo forte calo. Tenuto conto che il depauperamento demografico riguarda anche altre province meridionali con un elevato numero di comuni montani (sempre tra il 1951 e il 2001 la popolazione residente in provincia di Isernia passa ad esempio da 117.246 a 87.241 abitanti e quella di Potenza da 445.188 a 377.935 residenti), non considero azzardata l'ipotesi che, quanto meno in talune zone dell'arco alpino, si siano create le condizioni per un contrasto efficiente dello spopolamento montano. Mi ha fatto piacere leggere che questa tesi è stata prima di me sostenuta dal presidente della Commissione per l'Ambiente e le Calamità Naturali del CNR nell'indirizzo di saluto rivolto ai partecipanti ad un convegno sulla difesa della montagna.<sup>8</sup> Specialmente in Alto-Adige sembra proprio che oggi con autosufficienza energetica grazie alle rinnovabili, criteri di bioedilizia e mobilità a basse emissioni, la sostenibilità sia diventata un imperativo il che ha contribuito a creare le condizioni per lo sviluppo dell'area.<sup>9</sup>

---

<sup>8</sup> Cfr. M. Caputo, *Parole di saluto*, in E. Marchi, A. Mottana, A. Pignatti, L. Ubertini (a cura di), *La difesa della montagna*, (Atti dei Convegni Lincei, n. 196, Roma, 2003), pp. 5-7.

<sup>9</sup> Cfr. R. C. Zanini, *L'arco alpino tra spopolamento e neo-popolamento*, in M. Colucci, S. Gallo (a cura di), *Fare spazio. Rapporto sulle migrazioni interne in Italia*, Roma, Donzelli Editore, 2016, pp. 89-106.

Tav. 4. *Popolazione residente nelle regioni di Valle d'Aosta e Trentino-Alto Adige e nella provincia di L'Aquila ai censimenti demografici dal 1951 al 2001*

Censimenti	Valle d'Aosta	Trentino-Alto Adige	L'Aquila
1951	94.140	728.604	365.067
1961	100.959	785.967	328.989
1971	109.150	841.886	293.066
1981	112.353	873.413	291.742
1991	115.938	890.360	297.838
2001	119.548	940.016	297.424
2011	126.806	1.029.475	298.343

Fonte: elaborazioni su dati Istat.

Merita altresì di essere precisato che già a seguito di un'indagine geografico-economico-agraria portata avanti negli anni Trenta, era stata accertata la specificità di questi territori:

l'alta percentuale di superficie agraria e forestale (produttiva) nelle due province tridentine è accompagnata da basse quote di superficie lavorabile, alle quali si contrappongono elevate percentuali di pascolo in provincia di Bolzano, di bosco in quella di Trento.<sup>10</sup>

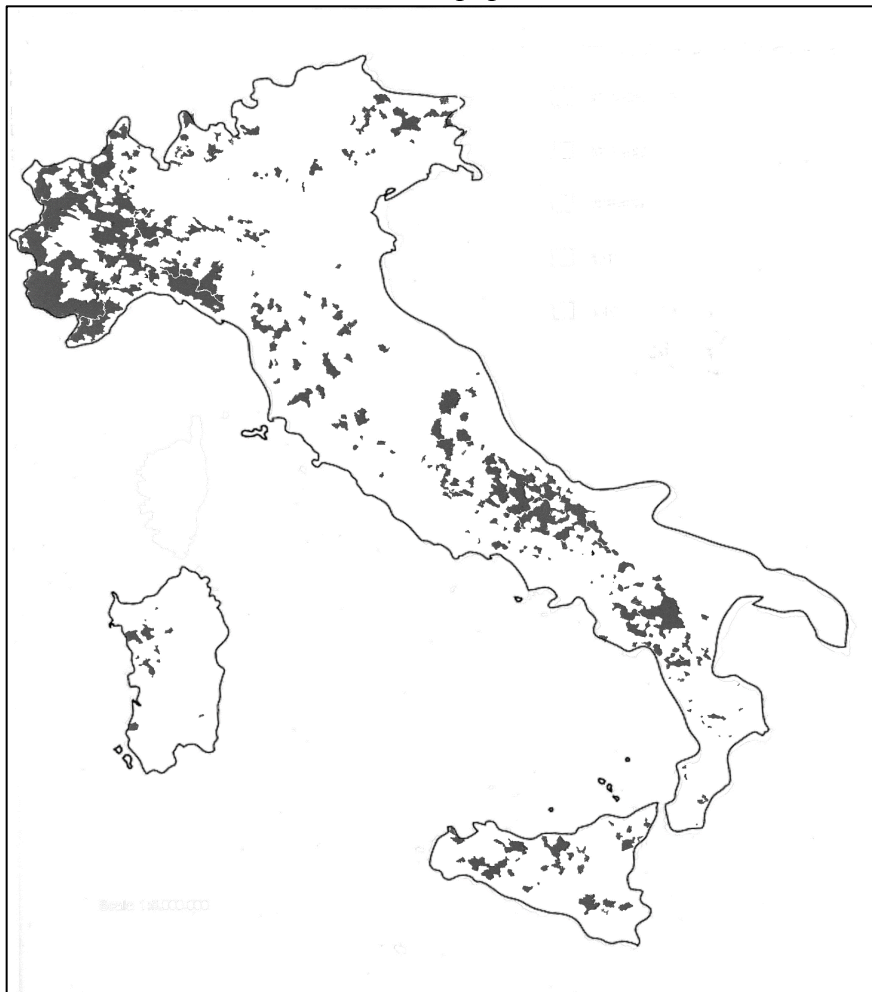
Lo spopolamento montano si protrae naturalmente da tempo. Nel 1994 l'Istat ha pubblicato un volume nel quale si ricostruisce, con riferimento alle circoscrizioni territoriali del 20 ottobre (data di riferimento del censimento 1991), la serie storica della popolazione residente nei singoli comuni a partire dal 1861.<sup>11</sup> Ho utilizzato questi dati per calcolare la popolazione residente in montagna al 1921 anno nel quale si realizza una maggiore stabilizzazione dei confini nazionali. La percentuale è pari al 21,7 per cento: ciò significa che in un secolo essa si è quasi dimezzata (al 1° gennaio 2019 si sono infatti contati 7.343.648 residenti nei 2.491 comuni montani su una popolazione di 60.359.546 abitanti; la percentuale è pari al 12,2 per cento).

---

<sup>10</sup> Cfr. U. Giusti, *Relazione Generale, Lo spopolamento montano in Italia. Indagine geografico-economico-agraria*, VIII, Roma, Istituto nazionale di economia agraria, 1938.

<sup>11</sup> Cfr. Istat, *Popolazione residente dei Comuni. Censimenti dal 1861 al 1991. Circoscrizioni territoriali al 20 ottobre 1991*, Roma, 1991.

Graf. 1. *Comuni con un massimo di popolamento tra il 1861 e il 1911*



Fonte: estratto da grafico Istat.

Nella pubblicazione Istat appena citata compare un grafico nel quale i comuni sono classificati secondo il periodo di massimo popolamento (sono cinque i periodi considerati). Nel grafico che qui presento ho considerato le superfici dei comuni che registrano il massimo del loro popolamento tra il 1861 e il 1911. È interessante notare che le aree selezionate riguardano principalmente le Alpi occidentali e gli Appennini centro-meridionali.

Tav. 5. *Popolazione residente nei comuni montani e nel totale dei comuni, per classe di ampiezza demografica dei comuni, al 1° gennaio 2019*

Classe di ampiezza demografica	Comuni montani		Comuni non montani	
	Valori assoluti	Percentuali	Valori assoluti	Percentuali
Fino a 1000 ab.	535.372	7,3	529.615	1,0
1001-3000	1.561.300	21,2	2.977.291	5,6
3001-5000	1.180.689	16,1	3.067.069	5,8
5001-10000	1.085.656	14,8	7.265.608	13,7
Oltre 10000	2.980.631	40,6	39.176.315	73,9
Totale	7.343.648	100,0	53.015.898	100,0

Fonte: elaborazioni su dati Istat

Per qualche ulteriore considerazione, mi concentro sugli ultimi dati disponibili. Quelli riportati nella Tav. 5, relativi al 1° gennaio 2019, mostrano nel caso dei comuni montani una realtà nella quale è rilevante il peso dei piccoli comuni. Quasi il 45 per cento della popolazione residente nei comuni montani riguarda centri che non superano la soglia dei 5 mila abitanti. Non avendo voluto appesantire la Tabella, aggiungo ancora che sono montani ben 45 dei 75 comuni nei quali si resta al disotto del livello di 100 abitanti, che sono montani 1.538 dei 3.494 comuni che non superano i 2 mila abitanti (la percentuale è pari al 44,0 per cento) e che dei 524 comuni con più di 20 mila abitanti solo 35 sono comuni montani. In quest'ultimo gruppo compaiono alcuni capoluoghi di provincia tra i quali spicca il caso di Messina. Con oltre 200 mila abitanti che vivono per lo più a ridosso del porto, questo comune, in considerazione della configurazione complessiva del suo territorio, è inserito dalla classificazione Istat delle zone altimetriche nella "montagna litoranea".

Disponendo anche dei dati sulla distribuzione della popolazione per classi di età, rilevo ancora che la percentuale della popolazione in età "65 anni e più" è più alta nei comuni montani, 24,7 contro il 22,6 per cento di quelli non montani. Questo è l'altro problema associato a quello dello spopolamento montano, dell'invecchiamento della popolazione che vive in montagna. Di recente mi sono occupato dello spopolamento montano nel Lazio.<sup>12</sup> All'inizio del 2018 dei 76 abitanti del comune montano di Marcellino, in provincia di Rieti, 33 risultavano avere un'età superiore a 64 anni e solo 5 avevano meno di 18 anni. Non essendoci in molti comuni montani ricambio generazionale, appare molto difficile che vi possa essere un'inversione di tendenza nel fenomeno in esame.

Con riferimento all'ultimo intervallo intercensuario (2001-2011), va segnalato che sono montani i comuni che nell'Italia Nord-occidentale, in quella Nord-orientale e in quella centrale, hanno avuto il maggior decremento della popolazione: Sabbia (VC) -38,7, Zerba (PC) -34,3 e Terelle (FR) -23,7 per cento.

Tra il 2011 e il 2019 il numero dei comuni montani si è fortemente ridotto passando da 2.596 a 2.491 ed è probabile che questo trend continuerà. Mi sembra opportuno precisare che non vi saranno comunque significative ripercussioni sulla superficie delle aree montane. Nel caso, ad esempio, di un comune di collina al quale viene aggregata una porzione di territorio distaccata da un comune di montagna, non è prevista alcuna revisione della zona altimetrica del comune che aumenta la sua superficie ma queste situazioni sono piuttosto rare; le variazioni territoriali riguardano generalmente comuni appartenenti alla stessa zona altimetrica.

#### *4. Le cause dello spopolamento montano*

Tutto l'arco alpino, dalle Alpi Marittime alla Carnia, è una fabbrica di uomini che scendono lungo le valli, per raggiungere le pianure e le città italiane o, in direzione opposta, degli altri paesi europei confinanti. Niente di più innaturale, per il coeso ed omogeneo mondo della montagna, di un confine nazionale che intralci plurisecolari direttrici di mobilità, soprattutto stagionale [...].

Non occorre insistere sul carattere fisiologico che riveste l'emigrazione temporanea (stagionale e poliennale) per l'equilibrio demografico ed economico del mondo rurale della montagna. Sono la piccola proprietà non autosufficiente, il grave squilibrio stagionale nei carichi di lavoro agricoli, la lunga tradizione di pluriattività estesa a varie e spesso specialistiche mansioni artigianali e di servizio, l'erosione di ammortizzatori economici, a creare l'humus più adatto allo sviluppo delle professioni migranti...

L'arco alpino non è il solo ambiente geo-economico a generare queste spinte emigratorie. L'Appennino ligure, quello tosco-emiliano e le Alpi Apuane costituiscono un altro focolaio di

---

<sup>12</sup> Cfr. A. Cortese, *Lo spopolamento montano nel Lazio*, in *Osservatorio Romano sulle Migrazioni – XIV Rapporto*, Roma, Idos, 2019, pp. 99-103.



emigrazione, assieme ad alcuni tratti dell'Appennino campano e lucano. Da queste valli e montagne si prende la strada per la Corsica, per le pianure italiane e per l'Europa.<sup>13</sup>

Nelle parole di Sori riecheggia il pensiero di Braudel che concepiva la montagna come una fabbrica di uomini al servizio altrui.<sup>14</sup> C'è stato al riguardo un ampio confronto di idee sul quale non mi soffermo rinviando agli scritti di diversi studiosi che lo hanno alimentato.<sup>15</sup> In merito allo schema interpretativo che è stato proposto, osservo che esso viene confermato dalle esperienze maturate in alcuni ambiti territoriali. Tra fine Ottocento e inizio Novecento, ad esempio, dal comune montano di Roccabruna, in provincia di Cuneo, sono partiti migranti che hanno costituito il gruppo più numeroso degli italiani trasferitisi a Grasse, "centro mondiale delle essenze" nel dipartimento delle Alpi marittime in Francia.

Per le Alpi cuneesi le alternative all'emigrazione erano di fatto nulle. L'eccedenza di popolazione ed i condizionamenti dell'agricoltura montana implicavano di necessità la discesa in valle di una parte degli abitanti per l'integrazione del reddito familiare. L'assenza di occasioni di lavoro nella subalpe italiana portò i montanari cuneesi a scendere dal versante francese.<sup>16</sup>

In altri contesti però vi sono state situazioni diverse. Sono del parere che indagando sul legame che si è spesso creato tra un comune italiano di partenza e una precisa località del paese estero di destinazione, si riesca a far luce sui particolari meccanismi che hanno regolato specifici flussi migratori. Di recente mi sono ad esempio occupato di 45 famiglie (in seguito raggiunte da compaesani e parenti) provenienti dai comuni montani di Longarone, Soverzene e Ponte delle Alpi, in provincia di Belluno, che nel 1882 si sono trasferite a Plostina in Croazia avendo acquisito lotti di terreno offerti da due latifondisti austriaci con un *dépliant* in italiano indirizzato ai residenti nella montagna veneta.<sup>17</sup>

Nell'area appenninica del Mezzogiorno un ruolo considerevole nella produzione del fabbisogno economico della popolazione montana lo ha avuto la pastorizia transumante. Già a partire dagli anni successivi alla formazione dello Stato unitario, essa ha imboccato la strada di un lento ma inesorabile declino. Stretta tra il susseguirsi di più o meno lunghe congiunture economiche negative e, soprattutto, la continua diminuzione dei pascoli di pianura che per secoli avevano costituito il necessario complemento di quelli appenninici, si è progressivamente ridotta. La trasformazione degli ordinamenti estensivi che dominavano le pianure costiere, attraverso le opere di bonifica, il debellamento della malaria e lo sviluppo di agricolture intensive, con il conseguente assottigliamento degli spazi erbiferi su cui si riversavano nelle stagioni invernali le greggi che scendevano dalle zone montane, ne ha decretato il definitivo declino con un forte impatto sul depauperamento demografico. Alla decadenza dell'industria armentizia si è infatti unito il lento ma inesorabile svilimento delle molteplici attività, a carattere domestico o artigianale, legate essenzialmente alla trasformazione e/o commercializzazione

---

<sup>13</sup> Cfr. E. Sori, *L'emigrazione italiana*, pp. 269-270.

<sup>14</sup> Cfr. F. Braudel, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, I, Torino, Einaudi, 1976.

<sup>15</sup> Cfr. D. Albera, P. Corti, *Movimenti migratori nell'arco alpino e nella montagna mediterranea: questioni e prospettive per un'analisi comparata*, in D. Albera, P. Corti (a cura di), *La montagna mediterranea: una fabbrica d'uomini? Mobilità e migrazioni in una prospettiva comparata (secoli XV-XX)*, Cavallermaggiore (CN), 2000, pp. 7-23; R. Merzario, *Il capitalismo nelle montagne. Strategie familiari nella prima fase di industrializzazione nel Comasco*, Bologna, il Mulino, 1989; P. Viazzo, *Comunità alpine. Ambiente, popolazione, struttura sociale nelle Alpi dal XVI secolo a oggi*, Bologna, il Mulino, 1990.

<sup>16</sup> Cfr. R. Allio, *Da Roccabruna a Grasse. Contributo per una storia dell'emigrazione cuneese nel Sud-Est della Francia*, Roma, Bonacci Editore, 1984, p. 121.

<sup>17</sup> Cfr. G. Barzan, *Viaggio a Plostina. Comunità bellunese nei Balcani*, Padova, CLEUP, 2017.



delle risorse locali, che corroboravano la struttura produttiva dell'area montana.<sup>18</sup> Preciso nell'occasione che anche nella montagna alpina c'è stato ad un certo momento il cedimento dell'artigianato, del lavoro domestico, della piccola manifattura, dei *mille mestieri* che assicuravano alle genti del luogo le basi sufficienti al proprio dignitoso mantenimento.<sup>19</sup>

Ancora due osservazioni:

- Nella montagna appenninica alcune colture si sono nel tempo allargate sempre di più a danno del bosco e del pascolo, implicando dissodamenti e disboscamenti che hanno indotto effetti gravemente lesivi dell'equilibrio ambientale.<sup>20</sup>
- Si è scritto che in montagna la popolazione ha pagato ad usura, con la sopravvivenza in condizioni ambientali severe, il privilegio di vivere senza padroni.<sup>21</sup> Questa condizione qualche vantaggio lo ha a volte procurato: in Calabria si è accertato che i primi a partire per l'estero sono stati proprio i piccoli proprietari terrieri della montagna che, a differenza dei braccianti sfruttati dal latifondista di turno, avevano qualcosa da vendere per sostenere le spese di viaggio per l'emigrazione.<sup>22</sup>

Da ultimo, venendo ai decenni più recenti, non si possono non segnalare le ripercussioni dei terremoti sullo spopolamento montano. Quello che ha colpito l'Italia centrale – annota l'Istat nel rapporto 2019 – «è stato solo l'ultimo di un lungo elenco di eventi sismici che negli ultimi 50 anni hanno comportato significative perdite di vite umane e consistenti danni sociali ed economici».<sup>23</sup> Il nostro Istituto di Statistica precisa ancora che le aree ad alta sismicità, diversamente dal resto del paese, mostrano una variazione negativa della popolazione residente tra il 2011 e il 2017, pari a meno 1,0 per cento, a fronte di una crescita complessiva della popolazione residente in Italia del più 1,9 per cento. Mi preme evidenziare, a seguito di controlli effettuati, che dei 705 comuni ad alto rischio sismico (con una popolazione residente al 1° gennaio 2017 di 2.850.853 abitanti e con una popolazione media per comune di 4 mila residenti), ben 383 sono montani. La Tav. 6 li classifica secondo la provincia di appartenenza.

---

<sup>18</sup> Cfr. P. Tino, *Da centro a periferia. Popolazione e risorse nell'Appennino meridionale nei secoli XIX e XX*, «Meridiana», XLIV, 2002, pp. 15-63.

<sup>19</sup> Cfr. G. Coppola, *La montagna alpina. Vocazioni originali e trasformazioni funzionali*, in P. Bevilacqua (a cura di), *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, I, Venezia, Marsilio, 1989, pp. 495-530.

<sup>20</sup> Cfr. F. Bettoni, A. Grohmann, *La montagna appenninica. Paesaggi ed economia*, in *Ivi*, pp. 586-641.

<sup>21</sup> Cfr. B. Vecchio, *Geografia degli abbandoni rurali*, in *Ivi*, pp. 319-351.

<sup>22</sup> Cfr. A. Nobile, *Gli anni del grande esodo: emigrazione e spopolamento in Calabria (1881-1911)*, in *Aspetti e Problemi di Storia della Società Calabrese nell'età contemporanea* (Atti del Primo Convegno di Studio. Deputazione di Storia Patria per la Calabria, 1-4 novembre 1975), Reggio Calabria, Editori Meridionali Riuniti, 1977, pp. 197-220.

<sup>23</sup> Cfr. Istat, *Rapporto annuale 2019. La situazione del Paese*, Roma, 2019, p. 97.

Tav. 6. *Comuni montani ad alto rischio sismico per provincia di appartenenza*

Provincia	N. comuni	Provincia	N. comuni	Provincia	N. comuni
Pordenone	5	Pescara	6	Foggia	4
Udine	10	Chieti	11	Potenza	37
Perugia	11	Isernia	26	Cosenza	41
Terni	4	Campobasso	11	Catanzaro	11
Macerata	6	Caserta	4	Vibo Val.	8
Rieti	13	Benevento	14	Reggio Cal.	36
Frosinone	18	Avellino	28	Messina	17
L'Aquila	55	Salerno	7	Totale	383

Fonte: elaborazioni su dati Istat.

### 5. *Le misure di contrasto da adottare*

A conclusione della riflessione sin qui portata avanti, non ci si può sottrarre all'onere di fornire indicazioni sui provvedimenti da adottare per contrastare lo spopolamento montano. Il proposito non è quello di presentare soluzioni già pronte ma quello di ragionare su come disegnare le future prospettive partendo da proposte già in campo sulle quali un confronto di idee si è da tempo aperto.

Prendo inizialmente spunto da quanto osservato dal presidente Mattarella il cui pensiero ho richiamato in premessa. Il suo riferimento al percorso avviato con la legge sui piccoli comuni, chiama in causa la legge 6 ottobre 2017, n. 158 «Misure per il sostegno e la valorizzazione dei piccoli comuni, nonché disposizioni per la riqualificazione e il recupero dei centri storici dei medesimi comuni». Precisato che moltissimi comuni montani rientrano pienamente nelle tipologie previste dall'art. 2 di detta legge, è importante richiamarne le finalità elencate nell'art. 1:

promuove e favorisce il sostenibile sviluppo economico, sociale, ambientale e culturale dei piccoli comuni; promuove l'equilibrio demografico del paese, favorendo la residenza in tali comuni, e tutela e valorizza il loro patrimonio naturale, rurale, storico-culturale e architettonico; favorisce l'adozione di misure in favore dei residenti nei piccoli comuni e delle attività ivi insediate, con particolare riferimento al sistema dei servizi essenziali, al fine di contrastare lo spopolamento e di incentivare l'afflusso turistico.

Altrettanto incisive risultano le parole finali dell'articolo:

L'insediamento nei piccoli comuni costituisce una risorsa a presidio del territorio, soprattutto per le attività di contrasto del dissesto idrogeologico e per le attività di piccola e diffusa manutenzione e tutela dei beni comuni.

Si tratta di obiettivi programmatici sicuramente condivisibili nei quali si ritrova traccia dell'approfondito dibattito che ha caratterizzato gli Stati Generali delle Comunità dell'Appennino convocati da Slow Food Italia a Castel del Giudice in Molise nell'ottobre del 2015. Il lavoro delle quattro commissioni allora costituite (1-Agricoltura, ambiente e paesaggio; 2-Turismo sostenibile e infrastrutture; 3-Ricerca e innovazione; 4-Reti sociali, culturali e relazioni territoriali) ha prodotto interessanti relazioni sui temi affrontati.

Nella legge sopra richiamata l'art. 3 prevede l'istituzione di un «Fondo per lo sviluppo strutturale, economico e sociale dei piccoli comuni», con una dotazione di 10 milioni di euro

per l'anno 2017 e di 15 milioni di euro per ciascuno degli anni dal 2018 al 2023. Per quanto sia stato previsto che nel Fondo debbano confluire le risorse che la legge di bilancio 2016 aveva stanziato per la progettazione e realizzazione di un sistema nazionale di ciclovie turistiche e di itinerari turistici a piedi (“cammini”), il problema è che le risorse stanziare sembrano piuttosto insufficienti per un pieno perseguimento degli obiettivi prescelti (è una storia che si ripete). Segnalo nell'occasione che recentemente l'Assemblea regionale siciliana ha approvato nel novembre del 2019 una legge voto che dovrà essere portata al vaglio del parlamento nazionale, per dare via libera alle “zone franche montane” (sono previsti benefici fiscali per i comuni con meno di 15 mila abitanti e a 500 metri sul livello del mare, nei quali si siano manifestati fenomeni di spopolamento): vedremo come finirà.

Anche se non esiste nel Trattato dell'Unione Europea un esplicito riferimento alla montagna, in molti suoi punti sono fissati principi che hanno talvolta portato a riconoscere la specificità delle aree montane e, quindi, alla necessità di sostenere talune iniziative.<sup>24</sup> Condivido in proposito il pensiero espresso dalle Fondazioni Alexander Langer e Una Città nel *Quaderno Pro Europa* pubblicato nell'aprile del 2019:

Le città sono luogo di resilienza ai cambiamenti climatici, attraverso piani di adattamento, risparmio energetico, rigenerazione degli edifici, foreste urbane, una forte e strutturata offerta di trasporti pubblici e utilizzo di mezzi a emissioni zero. L'Europa deve al contempo promuovere il ripopolamento di campagne, colline e montagne, sostenendo tutte quelle esperienze che stanno contribuendo al mantenimento in vita di comunità e territori a rischio di abbandono.<sup>25</sup>

Vengo all'altra osservazione del presidente della Repubblica: «Occorre utilizzare le infrastrutture materiali e immateriali per irrobustire le reti, per garantire diritti e servizi, per assicurare il diritto alla mobilità».

Quello del miglioramento della viabilità è sicuramente un problema centrale. Pur operando per la protezione dell'ambiente naturale, si tratta di ridurre l'isolamento delle comunità montane, di favorire un turismo sostenibile sfruttando l'enorme ricchezza del patrimonio paesaggistico della montagna (il buon inizio dei “cammini” va ulteriormente sostenuto con il recupero e la manutenzione di nuove reti sentieristiche ed anche l'idea dell'albergo diffuso va tenuta in debita considerazione) e di agevolare, anche con il supporto di facilitazioni per l'accesso al credito, l'insediamento di nuove imprese salvaguardando l'artigianato locale.

C'è poi la necessità dell'adeguamento tecnologico delle aree. Un articolo recentemente pubblicato da «la Repubblica» riferisce che nel paese di Corippo nel Canton Ticino «ci sono più galline che abitanti, più gatti che residenti, eppure c'è una connessione pari a quella di Zurigo o Berna».<sup>26</sup> Negli Stati Generali delle Comunità dell'Appennino si è al riguardo giustamente osservato:

La banda larga e il miglioramento della connettività possono sia mitigare il danno creato dalla soppressione di alcuni servizi, sia favorire nuove forme di occupazione, di partecipazione alla vita

---

<sup>24</sup> Cfr. G. Bressa, *Una politica per la montagna: spunto per una riflessione*, in M. Varotto, R. Psenner (a cura di), *Spopolamento montano: cause ed effetti*, *Entvölkerung im Berggebiet: Ursachen und Auswirkungen*, (Atti del Convegno di Belluno, 13 ottobre 2001, e del Convegno di Innsbruck, 14-16 novembre 2002), Belluno, Innsbruck, Fondazione Giovanni Angelini e Università di Innsbruck, 2003, pp. 269-273.

<sup>25</sup> Cfr. Redazione «Una Città», *Quaderno Pro Europa*, Quaderno, n. 5 della Fondazione Alexander Langer Stiftung e della Fondazione Una Città, Forlì, 2019, p. 56.

<sup>26</sup> Cfr. B. Giovara, *Più gatti che residenti, così internet fa rinascere il borgo tra le montagne svizzere*, «la Repubblica», 2019, ISSN 2499-0817,

della comunità, di condivisione delle informazioni di interesse locale, anche in territori dove c'è una bassa densità abitativa. L'accesso alla rete in queste aree rappresenta per le aziende un'opportunità di mercato ancora più strategica, venendo spesso a mancare quelli che altrove sono i canali tradizionali.

Va da sé che nell'adozione delle misure che sto cercando di evidenziare, particolare attenzione andrà riservata alle aree montane colpite da eventi sismici nelle quali il ritardo che si sta manifestando nella ricostruzione dei centri abitati distrutti rischia di produrre il loro definitivo abbandono. Le conseguenze del terremoto dell'Irpinia le abbiamo ben conosciute.<sup>27</sup>

Verso la metà degli anni Settanta del secolo scorso il saldo del movimento migratorio con l'estero ha cambiato segno: da paese di emigranti l'Italia è diventata gradualmente area di immigrazioni adeguando, anche sotto questo profilo, la propria situazione a quella dei paesi maggiormente sviluppati.

Oggi sono più di 5 milioni gli stranieri regolarmente iscritti nelle anagrafi comunali e si stima che siano circa 700 mila gli stranieri irregolari. Avviandomi alla conclusione, rilevato che si tratta di una vicenda che è strutturale e che la grande partita da giocare per il nostro paese non può che essere quella dell'integrazione e dell'inclusione,<sup>28</sup> riservo un minimo spazio anche a questo aspetto nella prospettiva delle grandi possibilità che si possono aprire grazie all'immigrazione nei territori montani strutturalmente deboli e in declino.

La presenza di nuovi abitanti in aree economicamente depresse, sofferenti processi di spopolamento e di invecchiamento della popolazione, è valutata con interesse da parte di analisti e policy makers, per gli effetti positivi ai fini della rivitalizzazione e innovazione sociale dei territori, e dello sviluppo rurale.<sup>29</sup>

Con riferimento, ad esempio, alla messa in sicurezza del territorio e alla lotta al dissesto idrogeologico, è stato giustamente sostenuto che il coinvolgimento di richiedenti asilo, migranti umanitari e rifugiati sia da prendere in seria considerazione.<sup>30</sup>

Nell'arco alpino vi sono state diverse esperienze positive mentre nell'Appennino si registra ancora una forte tendenza all'abbandono delle aree rurali e conseguentemente uno spopolamento articolato. Non sono pochi comunque gli immigrati accolti anche in questi territori, soprattutto in anni recenti e in relazione a politiche governative di ricollocamento temporaneo dei profughi nelle aree interne del paese.

---

<sup>27</sup> Cfr. T. Ricciardi, *A trent'anni dal terremoto del 1980. Un bilancio migratorio*, in *Rapporto Italiani nel Mondo*, Fondazione Migrantes, Roma, Idos Edizioni, 2010, pp. 62-76.

<sup>28</sup> Cfr. M. Morcone, *Intervento alla Conferenza Nazionale NCP EPM Italia*, in M. E. Cadeddu, S. Nasso (a cura di), *Accoglienza e integrazione: il ruolo delle piccole e medie città*, Roma, CNR, 2017, pp. 13-15.

<sup>29</sup> Cfr. A. Corrado, *Migranti per forza o per scelta nelle aree appenniniche*, in A. Membretti, I. Kofler, P. P. Viazzo (a cura di), *Per forza o per scelta. L'immigrazione straniera nelle Alpi e negli Appennini*, Roma, Aracne Editrice, 2017, pp. 45-56.

<sup>30</sup> Cfr. F. Pastore, *Braccia contro frane*, «Neodemos», 2019, <http://www.neodemos.it>.

---

**Giornaledistoria.net è una rivista elettronica, registrazione n° ISSN 2036-4938.**

Tutti i contenuti pubblicati in questa rivista sono Copyright degli autori e, laddove non diversamente specificato, sono rilasciati con licenza Creative Commons: [Attribution-NonCommercial-NoDerivatives 4.0 International \(CC BY-NC-ND 4.0\)](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/)



Per ogni utilizzo dei contenuti al di fuori dei termini della licenza si prega di contattare l'autore e/o la Redazione, al seguente indirizzo email:  
[redazione.giornaledistoria@gmail.com](mailto:redazione.giornaledistoria@gmail.com)